

**HJALMAR SÖDERBERG**

# Inquietudine omicida di Glas

di **Giorgio Fontana**

**D**a qualche tempo Lindau sta ripubblicando tutte le opere dello svedese Hjalmar Söderberg; fra di esse la più recente — forse il suo capolavoro — è il dottor Glas. Scrittore raffinato e dotato di una lingua limpida, Söderberg è fedele alla sensibilità del nord-Europa di fine secolo, un periodo carico di pulsioni e inquietudini che stanno per squarciare la morale comune. È uno scrittore fratello di Hamsun e Strindberg, e in qualche modo patrigno di Stig Dagerman.

La trama del Dottor Glas è tanto minimale quanto bruciante. Il romanzo è il diario dell'omonimo medico di Stoccolma, ancor giovane ma condannato a una vita arida e solitaria. A quei fogli affida tutti i dubbi che la sua professione dovrebbe escludere: egli non si ama ma nel contempo non vorrebbe essere nessun altro; disprezza ciò che lo circonda e insieme lamenta la sua incapacità di essere felice. Anche le descrizioni della natura e degli spazi urbani che getta sulla carta, pur magnifiche, sono venate di angoscia: a volte così simili all'arte del coevo Edvard Munch, come nota la traduttrice Maria Cristina Lombardi nella postfazione.

A scatenare l'azione in questa esistenza piatta — a raccogliere e dare carne a tutte le inquietudini, con una promessa di redenzione — è la bella moglie del pastore Gregorius, costretta a subire le violenze carnali del marito (mascherate da doveri coniugali). Invaghito della donna, il dottore cerca prima di allontanare il prete dalla città intimandogli una cura termale; ma quando al suo ritorno la violenza ricomincia, Glas inizia a pianificarne a mente fredda l'omicidio.

Qui i diari esplodono, come la coscienza di Glas. "Si vuole essere amati", argomenta fra di sé: "in mancanza di questo, ammirati; in mancanza di questo, temuti; in mancanza di questo, detestati e disprezzati". Incapace di coltivare la propria realizzazione, crede di trovarla liberando la moglie di Gregorius dall'infame marito: se sarà disprezzato o condannato non importa, purché finalmente diventi importante per qualcun altro. Dopo la cronaca febbrile dei suoi tormenti, si de-

cide infine ad agire.

Viene spontaneo pensare a Delitto e castigo, e in effetti la dinamica dell'assassinio "morale" che il dottor Glas descrive è molto simile a quella raccontata da Dostoevskij — del resto, nei suoi diari, il medico cita espressamente Raskol'nikov. Il punto è che il romanzo di Söderberg si chiude su se stesso senza alcuna pietà per il protagonista. Qui resta soltanto il delitto: non v'è castigo, e nemmeno la liberazione che Dostoevskij suggerisce. Il dottor Glas la fa franca senza problemi, e la sua vita torna a essere soltanto la cieca ripetizione di gesti consueti; ha creduto di esplorare una verità terribile, quasi divina: e invece si è condannato soltanto all'ennesima menzogna. E se per un attimo pensa di avere migliorato la condizione della vedova Gregorius — sono forse suoi i fiori che riceve dopo il funerale del pastore? — alla fine anche per lei giungerà la sconfitta. "Vita, non ti capisco", annota disperato il medico verso la fine della storia.

Accolto all'epoca da pesanti critiche di immoralità, il dottor Glas rifletteva con coraggio la crisi di un intero cosmo di valori. Oggi giunge a noi intatto nella sua freschezza narrativa e nella sua capacità di mettere in scena inquietudini non solo tipiche di un'epoca, ma terribilmente attuali (come l'aborto e i limiti della giustizia personale). "Non ho mai avuto, prima d'ora, la sensazione così nitida che la morale sia una giostra che gira", scrive Glas: mentre la sua breve estate di follia si spegne in un autunno desolato e indifferente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

